

IL SEGNALE DISTENSIVO (E L'ODORE DI VOTO)

di MASSIMO FRANCO

La spiegazione più plausibile del vertice convocato ieri dai segretari dei tre partiti che sostengono il governo di Mario Monti è quella di un tentativo affannoso di rassicurazione. Ma non dell'opinione pubblica, e probabilmente nemmeno dei mercati finanziari. A sollecitare l'iniziativa di Casini con Alfano e Bersani è stata l'esigenza di spedire un messaggio distensivo al presidente del Consiglio: anche solo abbozzando una intesa sulla riforma elettorale, subito apprezzata dal Quirinale. Significa che l'ipotesi di dimissioni anticipate, fatta dal premier durante la visita in Asia, non è passata inosservata.

Questo non implica che una crisi sia dietro l'angolo, o siano verosimili elezioni anticipate in autunno: la trama al limite dell'avventurismo attribuita dal Pdl al Pds di mezza provocazione. Ma bisogna chiedersi perché scenari che poche settimane fa apparivano strampalati, oggi possono essere accreditati come possibili. La risposta immediata è la trattativa che il governo ha fatto sulla riforma del mercato del lavoro; e in particolare sull'articolo 18 sui licenziamenti. Quella un po' più meditata è che i partiti, tutti, sentono odore di elezioni: e non delle amministrative del 6 maggio, ma delle politiche del prossimo anno.

Nella reazione dura di Monti, che probabilmente tradisce anche una punta di nervosismo, si indovina la consapevolezza di una tensione destinata a durare e forse a crescere. Ma soprattutto, si avverte l'allarme di un capo del governo che intravede una fase nella quale l'esecutivo rischia di essere sopportato più che sostenuto da alleati che scaricano all'esterno i loro problemi interni. Il suo timore è di non riuscire a impostare le riforme per le quali quattro mesi fa è stato chiamato da Giorgio Napolitano a Palazzo Chigi. Il Parlamento che finora aveva esaltato le doti mediatrici e politiche, nel senso migliore, di un tecnocrate come Monti, gli si presenta come un'incognita e perfino un'insidia.

Lo preoccupa l'atteggiamento di un Pd che ritrova l'unità nella richiesta di «correggere» l'articolo 18, permettendo al centrodestra di imputargli la subalternità alla Cgil: sebbene Bersani lasci capire che un compromesso è tuttora a portata di mano; e tenda a difendere il governo dei tecnici dalle critiche che gli piovono addosso. Le «misure durissime» che ha preso nascono, ricorda, dalle responsabilità del centrodestra berlusconiano e dai suoi lunghi silenzi sulla crisi. Il segretario del Pd cerca di cancellare anche la patina di ambiguità per la solidarietà un po' troppo tiepida al ministro del Welfare, Elsa Fornero, dopo che è apparsa una maglietta che le augurava il cimitero. Ma rimane una differenza culturale per il modo in cui il premier ha affrontato le parti sociali. Secondo Bersani, Monti non crede molto nella concertazione, e questo crea incomprensioni.

Si tratta di indizi di insofferenza verso tecnici che a

volte parlano di politica in modo improprio e involontariamente offensivo. Ma sono anche materia di riflessione per un Monti che deve piegare la tentazione di qualche ministro di gettare la spugna; e che cerca di capire se gli alleati vogliono ancora riforme fino a poche settimane fa condivise. Il problema, ormai, non è quello di proiettare il governo verso la fine della legislatura. Semmai, è di non trascinarcelo stancamente, declassando a congiuntura quasi superata una crisi economica pronta a mordere in modo doloroso già prima dell'estate e per un lungo periodo. Una bonaccia infida porterebbe l'Italia al voto nelle condizioni peggiori.

Massimo Franco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

QUEL SEGNALE DISTENSIVO E L'ODORE DI VOTO

Tensioni

Nella mossa di Monti la consapevolezza della tensione